

Rovereto

# Le luci della Lubianka

Lampade per interrogare i prigionieri, sedie in fibra e tute spaziali: in mostra al Mart i pezzi più singolari del design sovietico

di Margherita Belgiojoso

**N**on producevano soltanto sputnik, kashnikov e carri armati: se pure i sovietici non eccellevano nel design dei beni di consumo, quando trovavano un modello vincente, lo moltiplicavano fino a inondarne il paese. E i cittadini sovietici non avevano altra scelta che arredare le loro case con quelle lampade, quelle maniglie e quelle sedie che l'economia centralizzata sovietica dettava.

Un estimatore del negletto design sovietico esiste, si chiama Andrei Fabbri, ed è un gentiluomo italo-russo che nel suo appartamento di Mosca colleziona pompose lampade made in Urss. Il suo modello preferito è quello che i russi chiamano «lampada Nkvd», dal nome della terribile polizia segreta sovietica, che se ne serviva per adornare le scrivanie della Lubianka.

La lampada rimase in auge sulle scrivanie dei ministeri di mezza Unione Sovietica finché nel 1962 non giunse il verdetto: il fascio di luce emesso era troppo stretto e non adempiva gli standard del Gost, l'agenzia (tuttora esistente) responsabile dell'uniformazione della produzione industriale sovietica.

La storia del design sovietico inizia nel 1920, quando a Mosca fu fondato il Vkhutemas (Studio superiore per l'arte e la tecnica). Nelle sue aule insegnò il meglio dell'avanguardia russa, da Vasilij Kandinskij (che nel 1921 migrò al Bauhaus di Walter Gropius), a Aleksandr Rodcenko, che tenne un

corso sulla meccanica, alla Exter e la Popova che insegnavano le tecniche del colore, per finire con El Lissitzky, Tatlin, Melnikov e Malevich. Ma già nel 1925 il Vkhutemas si scontrò con l'ideologia di stato, perse il riferimento all'arte diventando Vkhutein, e nel 1931 fu chiuso del tutto. Servì la

Guerra Fredda per rivitalizzare il disprezzato design sovietico: Krushev nel 1962 ordinò di fondare il Vniite (Istituto scientifico di ricerca di design industriale) con il preciso intento di vincere l'endemico ritardo sovietico e raggiungere l'Occidente. E proprio alla produzione del design durante la Guerra Fredda è dedicata una bellissima mostra in apertura al Museo di Arte contemporanea di Trento e Rovereto (curata da David Crowley, Jane Pavitt e Gabriella Belli). La rassegna racconta un'epoca in cui la politica plasmò il pensiero, le scoperte militari fecero avanzare la produzione civile, e l'arte ri-

flesse le paure e i desideri della società. E quindi fiorirono lampade a forma di satellite come quella di Yonel Lébovici, o sedie composte dalla fibra di vetro dell'industria bellica, come quelle di Charles e Ray Eames, o abiti che erano modellati sulle tute da astronauta. L'icona di questo periodo è il "Kitchen debate", il "dibattito della cucina", che vide Nikita Krushev armato di cappello bianco rimproverare a un giovane Richard Nixon, allora vicepresidente degli Stati Uniti, di censurare le sue parole ai cittadini americani. Il primo tifava per il comunismo, il secondo tesseva le lodi del capitalismo, e dietro a loro c'era una tipica cucina americana degli anni Sessanta, con tanto di tostapane, lavatrice e detersivi che prometteva di rendere veloce e divertente il lavoro di ogni casalinga d'America. Era il 1959 e una temporanea distensione della Guerra Fredda aveva permesso uno scambio culturale tra le due superpotenze, e Washington aveva sbarcato nel cuore di Mosca quattro diversi modelli di cucina acquistabili - secondo la propaganda americana - da qualsiasi operaio della classe media per la modesta cifra di 14 mila dollari. Dopo la corsa agli armamenti e quella allo spazio, gli americani speravano di dare battaglia ai sovietici (e di sconfigger-



## La produzione di oggetti iniziò nel 1920 all'insegna delle avanguardie. Andrei Fabbri, gentiluomo italo-russo, è uno dei maggiori collezionisti

li), nella «corsa ai living standars». L'American National Exhibition in Moscow durò oltre sei settimane e fu visitata da più di due milioni e mezzo di casalinghe sovietiche, che però non rimasero affatto colpite dalle meraviglie dello Zio Sam: sul libro di commenti lasciato ai posteri una convinta comunista scrisse: «E questa sarebbe una delle più grandi nazioni del mondo? Mi spiace per gli americani, se devo giudicare dalla vostra esposizione. Veramente la vostra vita consiste soltanto di cucine?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● «La Guerra Fredda. Arte e design in un mondo diviso. 1945-1970», Rovereto (Tn), Mart, fino al 26 luglio.